

Si chiama "Italia pop" l'esposizione allestita alla Fondazione Magnani Rocca, vicino a Parma: 80 opere che rivelano "come eravamo" nell'arte di quegli anni. Il "Botticelli" di Giosetta Fioroni, il Futurismo rivisitato di Schifano, le anticipazioni di Burri e De Chirico

Cartoline dall'Italia del boom

LA MOSTRA

All'inizio sono falci e martelli, le prime critiche alla tv e al consumismo, i grandi capolavori d'arte rivisitati, o irrisi. Dipinti e oggetti, con materiali inediti. Fare il verso a, è bello: «Invece di consumare cibi in scatola, consumiamo la Gioconda sui cioccolatini», dice Tano Festa. Difficile individuare una data di nascita per la Pop art italiana, quella degli anni del boom economico, tra il '50 e il '60; certa è, invece, quella della morte: nel '67 arriva l'Arte povera. Si direbbero anni "ruggenti"; con tanti poli di questa nuova e irriverente espressione: soprattutto Milano, e certamente Roma; la seconda Scuola di Piazza del Popolo; Franco Angeli («la bellezza e la grazia popolare romana», diceva Goffredo Parise), Mario Schifano, Festa, Mario Ceroli, Renato Mambor, Sergio Lombardo, Mimmo Rotella e i suoi manifesti strappati, con l'unica donna: Giosetta Fioroni. Tanti sono finiti troppo presto, nella spirale della trasgressione. Li rivediamo tutti assieme a Mamiano di Traversetolo, vicino a Parma, alla Fondazione Magnani Rocca: *Italia pop* fino all'11 dicembre, a cura di Walter Guadagnini e Stefano Roffi, con 80 opere non sempre facili da ammirare (cat. Silvana), è un bel "come eravamo".

CONTAMINAZIONI

Allora, Jasper Johns era già al MoMa di New York; e alla Biennale trionfava Robert Rauschenberg. Ma gli italiani non scimmiottano: inventano. Basta guardare Enrico Baj, o Fabio Mauri. È la "via nostrana" al Pop, negli anni in cui John Cage andava da Mike Bongiorno, come ricordava Umberto Eco. Proliferano le Gallerie; e fanno anche buoni affari. Qui, alla Fondazione Magnani Rocca, hanno coraggio: mescolano quest'arte, spesso sfacciata, con quella immensa dei tanti capolavori che Gino Magnani aveva raccolto. Davanti a *Giovanni Paolo Balbi a cavallo* di Antoon Van Dyck, l'immenso *Struzzo* in metalcristallo di Gino Marotta pare inchinarsi e riverire; il *Reggiseno* di Domenico Gnoli fa compagnia all'*Infante don Luis*: l'unico ritratto di famiglia di Francisco Goya a non essere in un museo (del resto, davanti alle *Stimmate di San Francesco*, Margaret d'Inghilterra disse a Magnani: «Sa che siamo gli unici privati a possedere Gentile da Fabriano?»); nella serqua infinita



"Il grande prestigiatore (le avventure di nessuno)" di Sergio Sarri

GIOSETTA FIORONI
Sotto "Botticelli" (1965)
CLAUDE MONET
In basso, "Le Bassin des Nymphéas" (1904)



LA MODERNITÀ DI ALLORA SI NUTRE ABBONDANTEMENTE DI COLORI E POLITICA DELIZIOSE LE "CRAVATTE" DI BAJ



EMILIO TADINI
L'uomo dell'organizzazione

di disegni di Giorgio Morandi, ecco *I giochi del piccolo principe* di Lucio Del Pezzo.

Nelle anticipazioni di quest'arte, con il *Sacco* di Alberto Burri e uno splendido Giorgio De Chirico (*L'enigma della partenza*, 1914) che Magnani aveva, è stato inserito pure Monet: a quello della Fondazione, si accompagna una *Ninfea*, dal museo di Denver; perché, spiega Roffi, «è la modernità; già profeta dell'informale e della serialità»; precorre, nello sforzo immane degli ultimi trent'anni del maestro, di dedicarsi a un unico tema e una ricerca rivoluzionaria, ciò che verrà. Ci sono i «libri d'artista» (stupendo quello di Conetto Pozzati, *La pera è la pera*); un *Rinoceronte* in plastica, è in mezzo alle serie delle incisioni di Albrecht Dürer (un suo tema famosissimo); nella grande galleria, il Tiziano, che è volato in cambio a Denver, è sostituito da *Souvenir di Roma* di Angeli, che ovviamente è una rifatta Lupa con i gemelli. Giosetta Fioroni "rilegge" Botticelli; Roberto Barni, invece, Paolo Uccello; Schifano rivisita il Futurismo; Festa, gli *Adamo ed Eva* di Michelangelo nella Cappella Sistina.

MODERNITÀ

È la modernità di allora, che, segno dei tempi, si nutre abbondantemente di colori e di politica. Un NO di Schifano, alto due metri del 1960, dice tutto. Tra la scultura e gli oggetti, sono deliziosi il barattolo di *Rotella Oil*, 1961, dell'omonimo Mimmo, o le *Cravatte* di Baj (sembra oggi, che non vanno più di moda). In ogni sezione della mostra (una s'intitola *Michelangelo pop*), giustamente, le musiche del periodo. Valerio Adami, Emilio Tadini, Pino Pascali, con un *Michelangelo Pistoletto*, giovanissimo: è già uno specchio. Si saluta Lyndon Johnson che se ne va; il Che è a cavallo. Le foto di allora, ci restituiscono volti giovanissimi e "impegnati". Nella Pop art, perfino il compassato Magnani fece un'incursione, pur involontaria: Paul Morrissey, il primo della *Factory* di Andy Warhol, ne sceneggia *Il nipote di Beethoven*, libro suo dei più belli. Adesso, tra i suoi capolavori e nella sua villa, tra gli ineguagliabili arredi impero di Pierre-Philippe Thomir, la scena è per le opere di quando Schifano viveva accanto al grande anglista Mario Praz e andava in giro in Rolls-Royce. Sono le opere di una rivoluzione che non c'è mai stata; ma ha segnato almeno un decennio della nostra esistenza.

Fabio Isman
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Che strano morire così giovane una notte all'ombra del vulcano

Mai vista una foto così nell'Ottocento. Giovane uomo malinconico e sotto il suo nome: "Francesco Laganà Campisi l'assassinato dell'8 settembre 1869 in Militello", paese nella valle di Catania sotto l'Etna, con palazzi neri di lava fra ulivi e mandorli. Era un giovane uomo importante per meritare una foto così da morto. Cerca cerca la storia si fa interessante nella Sicilia nobile e ignobile, ricca di sangue e misteri e poi c'è pure di mezzo il nome Majorana. L'assassinato infatti poteva essere lo zio del fisico Ettore Majorana perché era il figlio adottivo del nonno di Ettore, il barone Salvatore Majorana Calatabiano giurista massone e molto potente al tempo. E qui la storia: a quel tempo a Militello vivevano due

nobili antagonisti e della stessa famiglia: Salvatore Majorana Cocuzzella e Salvatore Majorana Calatabiano, potenti in due modi diversi. Il primo borbonico e legato al possesso feudale delle terre. Il secondo più moderno e colto e pure ambizioso, devoto allo studio e all'affermazione di sé. Questo secondo, Salvatore Majorana Calatabiano sposa una vedova, Margherita Campisi Laganà che è la mamma del ragazzo bruno assassinato della foto.

I due Majorana, il borbonico e lo studioso si detestano e una notte avviene l'irreparabile. Francesco dagli occhi così neri, sotto la casa del borbonico duce e legato al possesso feudale delle terre, non gli rende omaggio anzi con dei comici lo prende in giro. Nella notte seguono liti e pestaggi al circolo dei nobili e lui, Francesco Laganà Campisi, viene ucciso a colpi di coltello e non si sa da chi. Il mandante si dice è forse il borbonico Majo-

A fianco la foto che risale al 1869

ERA FORSE ZIO DI ETTORE MAJORANA L'UOMO UCCISO SOTTO L'ETNA



L'ASSASSINATO DELL'8 SETTE 1869 IN MILITELLO
FRANCESCO LAGANÀ CAMPISI

rana, che poi viene assolto ma il sospetto dell'assassinio fa crollare il suo prestigio. Il Majorana Calatabiano invece, il nonno di Ettore, dopo l'omicidio del figlio, agli occhi di tutti è il buono, così prende potere e piano piano terre e ministeri e prestigio e fama. Il barone buono e studioso poi avrà cinque figli e fra questi Fabio, ingegnere e papà di Ettore. Ettore Majorana andava da bambino a Militello in campagna e quella storia lui la sapeva. Qui l'assassinato ancora ci guarda con gli occhi grandi e il fiore all'occhiello sulla bella giacca. Che strano morire così giovane. Una notte al circolo dei nobili all'ombra del vulcano.

Giovanna Giordano
© RIPRODUZIONE RISERVATA